

DA ME IN POI

Bastardo il seme che ingoiò mia madre
- e come colpa le rimase dentro -
ed il suo ventre da cui schizzai
come un peccato dinanzi al confessore.
Bastardi le trecce,
la scuola e i fiocchi bianchi:
come cilicio per sopportare il peggio.
Bastarde le ostie che mi davano Cristo
e mi scioglievano i sensi;
quella macchia di sangue che ancora perdura;
quel bacio fra i denti che ancora consumo;
quell'insipido orgasmo della prima rivolta.
Bastardi gli amori
che come zingari si sono accampati
sulle mie necessità di donna,
lasciandonei letti bagnati
residui di pudori e incerte speranze.
Bastardo tu
su cui adagiavi anni insicuri;
i tuoi occhi azzurri
che raccolsero le mie tristezze;
le tue mani che ricostruirono i miei sensi;
il tuo addio che insultò tutto questo.

Bastardi i sogni che ora chiedono aiuto
e le fantasie che come onde impazzite
mi costringono altrove.

Bastardo l'Uomo che non sa essere Dio
e si consola distruggendo miracoli.

Bastardo il futuro
che lascia insolute le stesse esperienze.

Bastarda la morte che impone paura
e distrae ogni accenno di felicità.

Bastarda io
che mi ritrovo, per vivere,
nel paesaggio di infantili malinconie,
che ricerco emozioni scontate,
che rivivo nostalgie di amori inventati.

Bastarda io:
artista mancata
di una consapevole follia.

ED IO CHE NON HO ALTRO...

Strade sudicie,
saluti senza affetto,
bocche sazie di saliva
e mio nonno
troppo vecchio per parlare.
Bimbi buttati per terra,
muri scalfiti dalle mani di bimbi,
madi che picchiano i bimbi,
bimbi che sputano al padre,
bimbi come me
ma più felici.
Mani di donna
asciugate in lenzuola
di anziani paralitici
mi spezzettano il pane,
sbucciano arance
che mi stridono in gola.
E mia madre lavora
in case di marmo,
e mio padre
vive in taverna.
Ed io
asciugo la tristezza

con un cencio
abbandonato alla finestra,
e mi sporco di sole,
di puzzo di pesce,
dell'alito asmatico
del vicino di casa.

Di sera
motori di giovani insolenti
e assordanti canzoni
penetrano muri
e schiudono finestre
di donne incinte senza uomo.
Torna mio padre
abbracciato a compari
e si svuota in un letto di crine.
Ed io che apro la porta a mia madre,
che appendo il suo cappotto
su chiodi arrugginiti,
e lei che senza sguardi
chiude la sua sera
stanca pure per un bacio.
E voce di bambino che mi chiama
e mi scruta con occhi pallidi
precocemente avidi;
ed io che non so altro,
che non ho altro bene,
mi lascio toccare
dalle sue dita sporche di carbone.

ERA AMORE?

Vibrarono le onde
al tuo richiamo.
Si spensero le stelle
quando venni.

...PER ESSERE DONNA

Questa incertezza
che mi spinge alla noia,
questo niente di nuovo
che ritorna continuo,
questo amore che voglio
e che sempre mi sfugge
è solo il bisogno
di creare me stessa.
Sono ancora
un abbozzo di fango
e aspetto il tuo alito
per essere donna.

ERICE

Umile paese
imprigionato dal tempo
dove l'urlo continuo del mondo
si spezza sulle tue mura
verdi di tempo e di leggenda.
Chiese ingiallite da anni
e da miracoli spenti
chiedono l'ultima preghiera
coi rintocchi opachi
di antiche campane.
Ticchettii di passi
e di un lento orologio
risvegliano cortili
colorati di sole
e castelli sprofondati in umide pinete,
e scuotono volti
arrossati di freddo e d'attesa.
Sopravvivi così
nello spazio mistico
di perpetui silenzi
e sensazioni di gloriose tempeste
in una storia ancora insoluta.

Abbandonata al pigro futuro
di un mito in declino
compiaci la mia malinconia
quando,
confusa,
mi appoggio agli angoli
delle tue strade assenti
sognando sotto stelle di nebbia.

COSA VOLEVO

Lasciare bruciare
sul tuo petto infuocato
lo sconforto
di non essere stata bambina;
guardarti negli occhi
e leggervi favole
a me sconosciute
per cogliere il brivido
di vecchie magie.
Tenerti per mano
e chiederti del sole e del vento,
del ritorno dei giorni,
del perché della Croce;
sorridere in te
per trovarmi tra spighe di grano
incantate d'azzurro
e bere freschi zampilli
di fontane paesane.
Baciarti le labbra
per sentire l'amore,
portarmi là dove
si ferma la notte,
a scaldarci di luna

ad offrirmi alle stelle.
Donarti respiri
perduti in ombre lontane
e riscattare nei tuoi
primavere sfuggite.
Questo volevo da te,
illusioni che incidono la vita,
e interrompono il tempo.

QUESTO MIO AMORE

E' sempre lo stesso amore
questo mio amore,
che risveglia fiori in letargo
per donarli a stelle consunte.
Spezzo le foglie
per trovare il verde
e gocce di linfa
mi mordono le mani.
Frusto la notte
per sorreggere il mio buio
ma assorbo sulla pelle
il bianco sangue della luna.
Bacio una farfalla
per un brivido di dolcezza
ma le sue ali
mi muoiono sulle labbra.
Cambio me stessa
per volerti diverso
ma rigenero soltanto l'illusione.
Mi rimane il futuro
che incido con l'impronta tagliente
della caparbietà,
rimorchiando quell'umile speranza

che mi cospira contro,
che mi costringe ogni giorno
ad una diversa malinconia,
meno esigente,
meno infelice, più disperata.

E SONO CON TE...

I sogni,
accecati dal risveglio,
rovinano in errate direzioni
e sfuggo ancora
a quel cielo
che mi costringe al suolo.
E ritorno in sentieri battuti
dove stelle illuminano il traguardo
in cui si staglia la ribellione
ad uno sfocato desiderio.
E per un attimo
percepisco esiti felici
di una lotta che mi dà perdente.
E sono con te
nel delicato montaggio
dei miei pensieri nei tuoi occhi,
del tuo silenzio
che si spiega sulle mie labbra.
E sei con me
a carpire l'accordo
ad una fantasia impossibile,
a trascinarci nella dolcezza
di un inquieto sentimento.

Poi
angeli pietosi
mi spingono alla resa
e invado di tristezza
la nostra vera immagine.
E' volerti bene
la rinuncia a me stessa.

GUITTO

La mente prende la rincorsa
trascinata dalla presunzione
di poter sconfinare
in uno spazio concorde
e accorro là dove
si risolve la mia vocazione
di essere grande.

E guadagno il mio pubblico
con fantasiosa mimica,
cedendo estrose scintille,
vibrando in bizzarre elegie.

Poi,
digradando verso la realtà,
affiora tutta l'inquietudine
che ho travestito.

E odio il mio pubblico
che in questa allegoria
plaude l'attore,
che fraintende il monologo
in cui ristagnano
reliquie impietose.

E odio me stessa
che costringo al dileggio,

che offro la mia anima servile,
che distruggo in sorrisi compiaciuti.
E infine m'allontano dalla scena
raccogliendo resti
di penosa dignità
e consolo tanta miseria
piangendo.

CERCARMI, CERCARTI

Dov'eri tu
quando quel desiderio
vegliava sul mio corpo
e quel sospiro
ancora sconosciuto
si spezzava ad ogni risveglio.

Dov'eri tu
quando ti immaginavo tra le stelle,
così lontano e così dolce;
quando mi frantumavo nelle rocce
per cercare un appoggio
alla mia tristezza.

Dov'eri tu
quando una sedia
diventava il mio letto
e la mia mente
un cuscino sudato
su cui il sonno
narrava favole amare.

Dov'eri tu
quando dividevo i miei sogni
con me stessa
e quando laceravo la solitudine

annullandomi nel silenzio.
Dov'eri tu
quando i miei occhi
si scaldavano disperati
o quando bruciavo lentamente
in altre mani.
Dov'eri tu allora... da sempre...
Ora sei qui:
uomo, realtà, futuro;
ma io continuo a cercarmi,
a cercarti.